

SIRIA: L'AVANZATA DEI "RIBELLI" È TRAVOLGENTE, ASSAD POTREBBE AVERE LE ORE CONTATE

di Enrico Phelipon



L'avanzata dei gruppi cosiddetti "ribelli" in Siria è arrivata travolgentemente e inaspettata. Dopo anni di stallo, il governo di Bashar al-Assad pareva inesorabilmente avviato ad essere riacettato anche a livello diplomatico: era stato riammesso nella Lega Araba, mentre molte nazioni occidentali – tra cui l'Italia – avevano riaperto l'ambasciata a Damasco, riconoscendo di fatto la rinnovata autorità del regime sul Paese. Poi, in dieci giorni, l'impensabile: l'avanzata delle milizie capeggiate dal gruppo islamista Hayat Tahrir al Sham, affonda come una lama nel burro, conquista praticamente senza incontrare resistenza la città di Aleppo, poi pro-

segue e prende dopo brevi combattimenti Hama, una città che i ribelli non erano mai riusciti a conquistare negli otto anni della "guerra civile". Per importanza si tratta rispettivamente della seconda e della quarta città della Siria, ed ora si trovano alle porte della terza, la città di Homs, che potrebbe cadere nelle prossime ore. Dovesse succedere, la strada verso la capitale Damasco sarebbe spianata. Difficile prevedere cosa potrebbe succedere, ma una cosa è certa: per ora l'esercito regolare siriano non sta praticamente combattendo; mentre le due forze che fino a ieri garantivano la difesa al presidente...

continua a pagina 2

AMBIENTE

LE ASSOCIAZIONI VINCONO IL RICORSO: STOP ALLE TRIVELLE NELL'ADRIATICO

di Stefano Baudino

Il Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) del Lazio ha accolto i ricorsi presentati contro il progetto di trivellazione denominato Teodorico, promosso ...

a pagina 12

CULTURA E RECENSIONI

GENOCIDIO CULTURALE: LA DISTRUZIONE SISTEMATICA DEL PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE DI GAZA

di Michele Manfrin

Il genocidio in corso a Gaza si configura anche come un genocidio culturale. L'invasione israeliana nella...

a pagina 15

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

IL PARADIGMA DIETRO AL CAMBIAMENTO DELLE CITTÀ: INTERVISTA A LUCIA TOZZI

a cura di Armando Negro

Il fenomeno che sta portando negli ultimi decenni a rendere le città sempre più simili e contemporaneamente sempre più inaccessibili è complesso e ricco di sfumature. Molto spesso, a causa di un paradossale conflitto d'interessi, gli organismi preposti a raccontare questi cambiamenti con uno sguardo critico, ovvero stampa e mezzi di comunicazione, hanno perso di affidabilità, offrendo una scarsa possibilità d'informazione alla popolazione. Ne parliamo con Lucia Tozzi, studiosa di politiche urbane e giornalista, autrice di svariati testi, tra i quali *L'invenzione di Milano*, edito da Cronopio nel 2023.

Come stanno cambiando le città e perché tendono ad assomigliarsi sempre di più?

La trasformazione delle città è un effetto della globalizzazione sui sistemi urbani; con la crisi degli anni '70 e l'avvento del neoliberismo ha avuto inizio un processo di competizione non più tra Stati, ma tra città. E, di conseguenza, tutti i finanziamenti sono stati concentrati sui territori considerati "vincenti". Hanno così iniziato a propagarsi vari progetti architettonici che hanno avuto un...

continua a pagina 3

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Da Omero ad Alda Merini, da Lucrezio a Szymborska, 40 poesie selezionate e commentate da Gian Paolo Caprettini.

Acquistalo ora
sul nostro
SHOP ONLINE



INDICE

Siria: l'avanzata dei "ribelli" è travolgente, Assad potrebbe avere le ore contate (Pag.1)

Il paradigma dietro al cambiamento delle città: intervista a Lucia Tozzi (Pag.1)

Francia: dopo tre mesi cade di nuovo il governo, Macron all'angolo (Pag.5)

Corea del Sud, proteste dopo il tentato golpe: il presidente Yoon verso l'impeachment (Pag.5)

IT-Wallet, via libera da oggi in Italia a patente e tessera sanitaria digitali (Pag.6)

Segreto sulle forniture, stretta su ONG e ricongiungimenti: approvato il nuovo decreto flussi (Pag.7)

Le dimissioni di Tavares sanciscono la crisi di Stellantis in Italia (Pag.8)

Germania: gli operai della Volkswagen hanno proclamato lo sciopero a oltranza (Pag.9)

"Come dei subumani": il rapporto di Amnesty che dettaglia il genocidio israeliano (Pag.10)

Dopo quasi un anno finisce l'odissea giudiziaria di Seif, incarcerato per un post pro-Palestina (Pag.11)

Luigi Spera è libero, dopo 8 mesi in carcere per aver tirato fumogeni contro Leonardo Spa (Pag.11)

Le associazioni vincono il ricorso: stop alle trivelle nell'Adriatico (Pag.12)

La Sardegna approva la norma per regolamentare l'eolico, ma la protesta continua (Pag.13)

Il valore dei Bitcoin ha superato la soglia dei 100 mila dollari (Pag.14)

Genocidio culturale: la distruzione sistematica del patrimonio artistico e culturale di Gaza (Pag.15)

continua da pagina 1

Assad, ovvero la Russia con l'aviazione e gli Hezbollah libanesi con la fanteria, non sembrano nella possibilità di fungere ancora da polizza salvavita per Assad. Lo scorso 27 novembre, nelle stesse ore in cui veniva annunciato il cessate il fuoco in Libano tra Israele e la milizia filoiraniana Hezbollah, le forze anti-governative in Siria, partendo da Idlib, hanno lanciato un'offensiva inaspettata che, in pochi giorni, ha portato alla conquista di Aleppo, seconda città del Paese. Le forze antigovernative, note come "ribelli", sono composte da diversi gruppi che si oppongono al governo di Assad e sono guidate dal gruppo islamista Hayat Tahrir al-Sham (HTS). Le radici di HTS risalgono al 2012, con la creazione di Jabhat al-Nusra, la filiale ufficiale di al-Qaeda in Siria. Il gruppo è stato formato da Abu Mohammad al-Golani, che ne è tuttora il comandante e che in passato aveva avuto legami con al-Qaeda in Iraq (AQI), precursore dello Stato Islamico (ISIS). Grazie anche al sostegno indiretto della Turchia, i "ribelli" sono stati in grado di avanzare rapidamente nel nord della Siria, conquistando il 5 dicembre la città di Hama, per poi concentrarsi su Homs, terza città del Paese. La caduta di Homs lascerebbe ai ribelli la strada spianata verso la capitale Damasco.

Se il recente evolversi degli eventi nel contesto siriano può lasciare aperti diversi scenari e interpretazioni, una cosa appare inesorabilmente evidente: la debolezza dell'esercito siriano. Le forze governative di Assad, al 7 dicembre, non sono state in grado di offrire una resistenza militare concreta per contrastare l'avanzata dei "ribelli". La città di Hama non era mai stata conquistata, nemmeno nelle prime fasi del conflitto del decennio precedente. Inoltre, nelle ultime ore, diversi rapporti segnalano defezioni da parte dell'esercito siriano anche in zone del Paese non direttamente coinvolte dall'offensiva di Hayat Tahrir al-Sham (HTS). A sud di Damasco, le città di As-Suwayda e Dar'a sono cadute sotto il controllo delle forze di opposizione. L'esercito siriano si sarebbe inoltre ritirato dalle sue posizioni nella provincia di Deir ez-Zor, nel nord-est, lasciando il territorio sotto il controllo delle Forze Democratiche

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolario, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchetti, Armando Negro, Gian Paolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione ([Lindipendente.online](http://lindipendente.online))

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Siriane (SDF), un'alleanza di milizie curde, arabe e assiro-siriache sostenute dagli Stati Uniti.

La differenza tra la recente offensiva e le dinamiche del passato è sicuramente dovuta al mutamento del contesto internazionale, che ha coinvolto i due principali alleati del governo di Assad: la Russia e l'Iran. Negli ultimi anni, la Russia è stata principalmente impegnata nella guerra in Ucraina, che ha richiesto ingenti risorse umane e materiali. Questo ha comportato una significativa diminuzione del supporto militare alla Siria. Per contrastare la recente offensiva, Mosca si è limitata a effettuare solo pochi raid aerei, che non sono riusciti a fermare l'avanzata dei ribelli. Inoltre, al governo siriano sono venuti a mancare anche i mercenari del gruppo Wagner. La Russia possiede in Siria la sua unica base navale nel Mediterraneo, situata a Tartus, e una base aerea nei pressi di Latakia (Lodicea). Dal punto di vista strategico, una perdita della Siria rappresenterebbe un grave colpo per Mosca, ma la sua difesa potrebbe passare anche da un accordo con i "ribelli" se dal Cremlino dovessero ritenere Assad non più difendibile.

Un discorso analogo vale per l'Iran e "l'Asse della Resistenza", che risultano impegnati su diversi fronti regionali, tra cui Libano, Yemen e Iraq, oltre che in Siria. In passato, Teheran era riuscita a fornire un ampio supporto militare al governo siriano, grazie soprattutto alle milizie libanesi di Hezbollah. Tuttavia, negli ultimi tempi, Hezbollah è stato costretto a concentrare i propri sforzi in patria a seguito dell'invasione da parte di Israele. Un ulteriore fattore che ha indebolito il governo siriano sono stati i costanti raid aerei israeliani contro depositi di armi e installazioni militari riconducibili all'Iran e ai suoi alleati in territorio siriano. Negli ultimi giorni, Tel Aviv ha bombardato anche il valico di confine di Arida, che collega la Siria al Libano. L'importanza strategica della Siria risiede nella possibilità per Teheran di utilizzare un corridoio diretto, attraverso l'Iraq, fino al Libano e al suo principale alleato regionale, Hezbollah. A questo quadro si aggiunge il ruolo di altri attori internazionali, come la Tur-

chia e gli Stati Uniti. La Turchia ha occupato militarmente un corridoio nel nord della Siria, giustificando l'azione con motivazioni legate alla sicurezza e alla presunta minaccia rappresentata dalle forze curde. Inoltre, il governo di Erdogan rimane il principale sostenitore dei ribelli e di Hayat Tahrir al-Sham (HTS), rendendo improbabile che questa offensiva sia avvenuta senza il suo consenso. Gli Stati Uniti, dal canto loro, controllano alcuni pozzi petroliferi in Siria con il supporto delle Forze Democratiche Siriane (SDF). Inoltre, Washington mantiene una base militare strategica ad Al-Tanf, nell'est del Paese.

La caduta del governo Assad e le possibili ripercussioni

Nonostante l'importanza strategica della Siria per Russia e Iran, non è detto che questi abbiano la forza o la volontà di impegnarsi nuovamente in una guerra per conto di Assad, considerando anche la pochezza che l'esercito siriano ha mostrato finora nel montare una qualche forma di resistenza. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, il 5 dicembre ha invitato le parti in conflitto e gli attori internazionali a trovare una soluzione pacifica per la Siria attraverso il Consiglio di Sicurezza, in particolare per quanto riguarda la tutela della popolazione civile. In nemmeno due settimane da quando è iniziata la nuova offensiva si contano già oltre 250.000 sfollati. Più probabile che una soluzione possa invece arrivare dal vertice che Turchia, Iran e Russia terranno oggi a Doha, in Qatar. L'Unione Europea, non memore di quanto occorso in passato, per il momento tace. Evidentemente la sua linea in politica estera non intende seguire gli interessi della popolazione europea, ma le direttive che arrivano da oltre oceano..

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

continua da pagina 1

...impatto sulla stessa forma delle città, come nel caso del museo Guggenheim di Bilbao, intorno ai quali muove l'appetibilità delle stesse. È evidente che questa competizione ha permesso che le città iniziassero a collezionare una serie di

elementi urbani molto simili, per strappare alle rivali nuovi flussi di denaro e persone. Si crea così un dirottamento degli investimenti diretti, che passano dalla fornitura egualitaria di servizi, come trasporti pubblici, strutture sanitarie, sportive e didattiche, alla promozione delle città attraverso nuove architetture, eventi e comunicazione. Ciò si traduce, chiaramente, in un impoverimento nella qualità della vita per gli abitanti.

Nel tuo libro *L'invenzione di Milano* analizzi la relazione pubblico-privato, puoi spiegarci su cosa si basa e perché è così deleteria per la città?

Le politiche milanesi, volendo inseguire il sogno di misurarsi con città decisamente più grandi, come Parigi o New York, si sono soffermate sull'esaltazione della comunicazione e sulla produzione di una specie di paradiso fiscale per l'immobiliare in concorrenza sleale nei confronti delle altre città europee, ad esempio chiedendo irrigori oneri di urbanizzazione. Tutto ciò ha portato a una difficoltà da parte del Comune nella manutenzione ordinaria degli elementi cittadini, come i parchi, i mezzi di trasporto, le piscine o le case popolari. Si è così cominciato a declinare tutto ciò che pesa sui bilanci comunali verso aziende private e società di Real Estate. Sostanzialmente, ciò che viene dichiarato come cooperazione pubblicoprivato, diventa così esclusivamente privato.

A cosa ti riferisci con il concetto di «brandizzazione della diversità»?

Negli ultimi decenni le lotte per l'uguaglianza hanno assunto una sfumatura che include il condivisibile diritto alla diversità, il quale però allo stesso tempo è diventato un brand commerciale. La convivenza di varie culture viene dunque utilizzata a scopi commerciali e di valorizzazione della rendita. In nome dell'inclusività, ad esempio, sono stati brandizzati alcuni quartieri per la loro multietnicità e ciò ha prodotto un effetto opposto alla compresenza multietnica: utilizzato per aumentare i valori immobiliari, questo paradigma ha fatalmente prodotto un'espulsione dei ceti più fragili, che spesso coincidono con le componenti multietniche della popolazione.

Aree pedonali, ZTL e ciclabili come fenomeno di gentrificazione: siamo al paradosso in cui ci conviene difendere le città piene di traffico?

Tutti desideriamo città con una qualità dell'aria migliore. È anche vero, però, che le trasformazioni urbane più violente vengono oggi mascherate attraverso schemi fondati sulla prossimità, che alla fine si rivela prodromo della mercificazione. Spesso si fanno grandi marciapiedi e zone pedonali, ma chi se ne appropria, ad esempio, sono i bar e i ristoranti con i tavolini e chi non ha la disponibilità economica per consumare non usufruirà di quello spazio pubblico. La necessità di riappropriarsi di questo spazio viene quindi utilizzata per giustificare la densificazione e la crescita della rendita urbana. Nelle città in cui l'attivismo urbano è forte, invece, gli abitanti dei quartieri non ancora gentrificati si oppongono alle piccole forme di trasformazione, perché sono coscienti che tutti questi miglioramenti non saranno diretti a loro. Queste persone vengono così etichettate come reazionarie, quando in realtà stanno semplicemente proponendo una trasformazione alternativa, a favore degli abitanti. Questa opposizione viene orchestrata da chi governa le città e sta servendo non solo gli interessi degli immobiliaristi, ma anche dei semplici proprietari, convinti del beneficio, in realtà fasullo, dell'incremento del valore del proprio immobile.

Perché in alcuni casi anche il dissenso cittadino finisce per essere inglobato nella nuova pianificazione urbanistica? C'è una confusione che regna sul tema della partecipazione e del lavoro molecolare dei cittadini. La popolazione che ha storicamente incarnato il dissenso politico lottando per il diritto ai servizi, nel tempo si è impoverita a causa dall'irreggimentazione in un sistema di bandi pubblici di quella popolazione attiva in progetti sociali destinati alla vita cittadina. Questi bandi, oltre che mettere in competizione le varie componenti sociali, limitano i partecipanti nella presentazione di progetti obbligatoriamente "positivi", che trasmettano un'immagine sempre fresca della città e dell'ente che li commissiona. Tutte le istanze "dal basso" vengono così in-

globate in questi bandi e trasformate in consenso, perfettamente in linea con la linea governativa della città.

La popolazione spagnola si sta ribellando in difesa del diritto all'abitare, perché in Italia il fenomeno non sembra essere compreso e mancano movimenti capaci di divenire di massa?

È vero che l'Italia da un paio di decenni rappresenta una forte anomalia rispetto al resto del mondo dove sono presenti movimenti di forte conflitto. Io, però, credo che in Italia si stia diffondendo questa nuova consapevolezza, soprattutto fra i giovani. Tra l'altro, ora esiste una produzione letteraria e accademica di analisi della realtà contemporanea decisamente più lucida rispetto al passato. Tutto ciò sicuramente darà i suoi frutti, per quanto sia esasperante vedere che il ceto politico, sempre più distante dalla verifica popolare, non sia ricettivo sulla questione.

Cosa dovrebbe fare la politica?

Ci si dovrebbe soffermare su politiche di rendita e redistribuzione. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta in Italia, l'idea di proprietà è stata fusa con l'idea di rendita e questi principi vanno obbligatoriamente invertiti. I governi devono appianare i divari territoriali e riattivare le infrastrutture di welfare nei territori marginali o interni. Poi è necessario contrastare la logica della rendita, ossia l'idea che l'obiettivo principale sia quello di alimentare tutti i processi di rendita immobiliare. Questo, a livello urbano, presenta una serie di politiche molto chiare: bisogna contrastare il capitalismo delle piattaforme degli affitti brevi, come Airbnb e Booking, come già si sta facendo a New York e Barcellona. Poi bisogna recuperare il concetto di tetto agli affitti e tornare a implementare il patrimonio di case popolari, affinché una quota sempre maggiore di popolazione abiti nelle case pubbliche. In questa maniera più gente potrà avere accesso a queste case e di conseguenza queste non diventeranno dei ghetti. Sarebbe importante anche tassare le case vuote, perché non può essere conveniente per chi ha più case mantenerle sfitte, così come ostacolare l'acquisizione di seconde proprietà. Anche aumentare gli oneri di urbanizzazione è una soluzione, oltre

alla tassazione turistica, reinvestita verso i servizi per la cittadinanza.

E noi cittadini?

La protesta non è poca cosa, soprattutto se espressa in varie forme, come nel rifiuto consapevole di prestarsi a certi giochi. La protesta, anche quando sembra non pagare, in realtà paga. Basti vedere la lotta contro il nuovo stadio di Milano o la salvaguardia dell'area boschiva della Goccia della Bovisa, che ha portato a rallentamenti, fallimenti e riprogettazioni. Si può sembrare impotenti, ma organizzarsi funziona sempre.

Quanto è responsabile la stampa?

I media hanno una responsabilità enorme: in questi anni si è vista una decadenza fortissima della libertà di stampa. In Italia si lotta molto contro le fake news, ma solo se appartengono a certi mondi: tutti i giorni sui giornali passano fake news di tutti i tipi quando si parla di città. C'è una propaganda mediatica continua su tutte le opere di rigenerazione urbana, che non fa altro che reclamizzare acriticamente quanto siano sostenibili i nuovi quartieri, senza neanche andare a verificare i dati che vengono presentati. Quasi tutti i media sono direttamente finanziati da società immobiliari e naturalmente è difficile trovare analisi critiche dietro all'edificazione, specie se spacciata per sostenibile.

Conosci un modello virtuoso?

L'esempio più citato è quello di Vienna. Questa città ha invertito la tendenza internazionale, mantenendo la proprietà pubblica di aree da destinare alla cittadinanza e ha manutenuto e riassegnato i patrimoni già presenti di case popolari. Ha implementato inoltre i meccanismi legati alla cooperazione e al mutualismo insieme al patrimonio pubblico, oltre ad attuare sistemi di calmierazione per gli affitti, riservando solo una fascia ridotta al libero mercato. Questo è un esempio perfetto di politiche anticicliche rispetto alla rendita, che dimostrano come questi effetti possano essere controllati e governati. Esistono delle politiche che rappresentano degli esempi da imitare e che ci dimostrano che bisogna puntare alto, perché si può e si deve fare.

ESTERI E GEOPOLITICA



FRANCIA: DOPO TRE MESI CADE DI NUOVO IL GOVERNO, MACRON ALL'ANGOLO

di Dario Lucisano

Dopo soli tre mesi il governo di minoranza del centrodestra repubblicano appoggiato dal "Rassemblement National" di Marine Le Pen è giunto al capolinea. Nella serata di ieri, mercoledì 4 dicembre, l'Assemblea Nazionale ha approvato con 331 voti su 577 la mozione di sfiducia presentata dalla coalizione di opposizione, il Nuovo Fronte Popolare, all'esecutivo guidato da Michel Barnier. Anche la destra di Le Pen ha votato a favore, opponendosi alla manovra di bilancio proposta dal premier. A uscire sconfitto è soprattutto il presidente Emmanuel Macron, che aveva sostenuto il governo Barnier per escludere dal potere la sinistra socialista de "La France Insoumise", guidata da Jean-Luc Mélenchon, che aveva ottenuto la maggioranza relativa alle urne. Ora, davanti a una sinistra che sembra compatta e un parlamento diviso in tre blocchi, il presidente francese si ritrova tra le mani uno scarso ventaglio di possibilità, mentre l'approvazione della legge di bilancio sembra essere destinata a slittare al 2025.

La mozione di sfiducia contro il governo Barnier è stata votata ieri alle 19:00 ed è stata presentata dalla coalizione di sinistra del Nuovo Fronte Popolare, che è riuscita a raccogliere i voti della destra del Rassemblement National (la quale aveva presentato a sua volta una mozione di sfiducia) per una funzionale congiunzione di intenti. Barnier è ora tenuto a rassegnare le dimissioni davanti al presidente Macron, che ha la potestà di decidere se accettarle o rifiutarle. A innescare la crisi di go-

verno è stata la tanto contestata legge di bilancio per il 2025. Questa si era pronunciata sin da subito come una misura particolarmente austera per via della crisi finanziaria del Paese, che costringeva il governo a effettuare tagli e manovre di contenimento della spesa pubblica che hanno scontentato tutte le parti. La manovra intendeva recuperare 60 miliardi e, come richiesto dall'Unione Europea, ridurre il deficit al 5% (-1,1%) entro la fine del 2025.

Barnier ha provato per mesi a raccolgere le adesioni della destra di Le Pen, della quale godeva di un appoggio esterno, fallendo negli intenti. Il primo ministro ha dunque provato una mossa disperata, appellandosi all'articolo 49 comma 3 della Costituzione, che permette di approvare un testo di legge in materia finanziaria senza passare dai voti del parlamento. La forzatura della legge di bilancio ha però un importante effetto di ritorno: i parlamentari hanno 48 ore dal momento in cui il premier fa uso dell'articolo 49 per sfiduciarlo. Barnier si è appellato al senso di responsabilità delle opposizioni, che tuttavia hanno deciso di fare fronte comune e fare cadere l'esecutivo. Il governo Barnier si costituiva infatti come una grande coalizione di centro volta a formare un cordone sanitario attorno agli "estremismi": esso godeva del sostegno indiretto del Rassemblement National di Le Pen, che, pur non facendo parte del governo, ha in un primo momento deciso di non opporvisi in maniera diretta.

Ora Macron ha davanti poche alternative: rifiutare le dimissioni di Barnier e lasciarlo in carica, mettere in piedi un esecutivo tecnico o semi-politico per approvare la legge di bilancio e traghettare il Paese verso la prima data utile per indire elezioni, o aprirsi a uno dei due estremi. La prima opzione sembra per ora da escludersi, perché i partiti di opposizione non sembrano intenzionati a lasciare l'attuale primo ministro dove si trova. La seconda è già più probabile, ma non si sa ancora chi potrebbe ricevere l'incarico, e la terza apre a ulteriori possibilità: in teoria, Macron potrebbe optare per dare l'incarico alla destra o alla sinistra, ipo-

tesi che sembrano in questo momento a dir poco astratte, oppure fare come già fatto per l'esecutivo Barnier, ossia scegliere una personalità che non gode dell'appoggio delle opposizioni, ma che allo stesso tempo garantisca il sostegno esterno di una delle due ali dell'Assemblea. Quest'ultima opzione sembrerebbe la più probabile, tanto che i maggiori quotidiani francesi stanno già valutando chi potrebbe essere la nuova nomina di Macron.

I nomi più gettonati sono quelli del ministro della Difesa, Sébastien Lecornu, e del leader centrista François Bayrou, che ripercorrerebbero la strada dell'apertura verso Le Pen. La coalizione di sinistra sembra infatti compatta e decisa a non allearsi con il centro, e l'opzione di sciogliere il Parlamento è irrealizzabile, perché la Costituzione francese prevede che passino almeno 12 mesi dall'ultimo scioglimento dell'Assemblea (e più precisamente, dalla data delle elezioni che ne seguono) prima che se ne verifichi un altro. Altro scenario che Macron continua a rifiutarsi di prendere in considerazione è quello delle dimissioni, anche se probabilmente di qui a breve dovrà scontrarsi con le pressioni delle opposizioni. La situazione della seconda economia comunitaria, insomma, è particolarmente ingarbugliata. Macron ha poche carte da giocare e qualsiasi scelta egli prenda la composizione del parlamento sembra destinare il Paese ad affrontare uno stallo politico; a complicare ancora di più il quadro parigino è la crisi economica, aggravata dalla mancanza di una legge di bilancio che, viste le condizioni, con ogni probabilità non verrà approvata entro la fine del 2024.

COREA DEL SUD, PROTESTE DOPO IL TENTATO GOLPE: IL PRESIDENTE YOON VERSO L'IMPEACHMENT

di Dario Lucisano

È terminato con una richiesta di impeachment il caotico tentativo di rovesciamento avanzato dal presidente sudcoreano Yoon Suk Yeol, che ieri, martedì 3 dicembre, ha inaspettatamente dichiarato la legge marziale nel

Paese, accusando l'opposizione del DPK (Partito Democratico di Corea) di avere legami con la Corea del Nord. Subito dopo l'annuncio, sono stati mobilitati militari e forze dell'ordine, mentre dall'altro lato opposizione e cittadini si sono sollevati contro la decisione, definita da molti come un autentico colpo di Stato. Nel giro di poche ore, l'Assemblea Nazionale ha annullato l'ordine di Yoon, che è stato costretto a revocare la legge marziale e a sollevare i militari dagli incarichi appena assunti. Intanto, a Seoul, sono proseguite le proteste di cittadini, sindacati e partiti di opposizione, appoggiati anche da membri del PPP (Partito del Potere Popolare, il partito di Yoon). Domani in Parlamento sarà presentata la mozione di impeachment contro il Presidente, che dovrebbe essere votata tra venerdì e sabato. Nel frattempo, i sindacati hanno annunciato ulteriori proteste, mentre parte del governo sembra avviarsi verso le dimissioni.

Seppur non senza conseguenze, la situazione in Corea del Sud sembra stare tornando alla normalità. Dopo il tentativo di instaurare la legge marziale avanzato ieri dal presidente Yoon, gran parte del Paese ha contestato la decisione, costringendolo a fare marcia indietro. Tra le 20:00 e le 21:00 di ieri è arrivato l'annuncio di revoca dello stato marziale, che ha inaugurato un nuovo capitolo del rocambolesco tentativo di golpe del presidente. Fuori dall'edificio dell'Assemblea Nazionale, i cittadini, ormai cresciuti di numero, hanno continuato a protestare per ore, ma le tensioni si sono attenuate e gli scontri scoppiati durante le poche ore di legge marziale sono terminati. Lee Jae-myung, leader del principale partito di opposizione, il DPK, che detiene la maggioranza in parlamento (la Corea è infatti una repubblica presidenziale, con elezioni legislative e presidenziali separate), ha dichiarato che non sarebbe «finita qui» e ha fatto pressioni sul governo e sul presidente, chiedendo le dimissioni di Yoon e minacciando l'impeachment.

Mentre fuori dall'Assemblea Nazionale i cittadini hanno continuato a cantare per ore, la politica si è organizzata per

decidere come procedere dopo le ultime sei surreali ore. Il Parlamento sudcoreano è composto da 300 seggi, di cui 170 controllati dal DPK, a cui si aggiungono altri 22 seggi dei partiti minoritari di opposizione. Per essere approvata, una mozione di impeachment richiede il sostegno dei due terzi dell'Assemblea Nazionale. Tuttavia, diversi politici della maggioranza presidenziale hanno contestato la decisione di Yoon e lasciato intendere che potrebbero appoggiare un'eventuale richiesta di rinvio a giudizio. Nel frattempo, il capo dello staff e una serie di alti segretari del presidente Yoon hanno offerto le proprie dimissioni, mentre il leader del PPP, Han Dong-hoon, ha chiesto al presidente di licenziare il ministro della Difesa, Kim Yong-hyun, che aveva sostenuto il tentativo di instaurazione della legge marziale. A partire da stamattina, sembra che la maggior parte della galassia politica sudcoreana stia facendo fronte comune contro Yoon; la mozione di impeachment dovrebbe essere presentata domani e votata entro sabato 7 dicembre. Il ministro della Difesa, nel frattempo, ha presentato le proprie scuse ai cittadini.

Nel frattempo, i sindacati hanno indetto una mobilitazione generale e neanche i cittadini sembrano intenzionati a mollare la presa. Significative anche le conseguenze finanziarie dopo il tentativo di golpe: all'apertura di questa mattina, la Borsa di Seoul è crollata di circa il 2%, mentre i mercati hanno reagito con preoccupazione alle turbolenze politiche in Corea del Sud. Il Won sudcoreano, la valuta del Paese, ha raggiunto il livello più basso degli ultimi due anni. Inoltre, l'autorità di regolamentazione finanziaria del Paese ha dichiarato di essere pronta a iniettare oltre 7 miliardi di dollari per stabilizzare il mercato.

La decisione di annunciare la legge marziale è stata presa dal presidente Yoon dopo il prolungarsi di uno dei tanti stalli politici che hanno caratterizzato la sua guida del Paese, questa volta legato alla legge di bilancio. Il fatto che egli detenga il potere esecutivo mentre l'opposizione mantiene quello legislativo, infatti, ha spesso creato

situazioni di tensione e di sostanziale blocco tra le mura dell'Assemblea Nazionale. Yoon Suk Yeol, inoltre, accusava l'opposizione di essere troppo vicina alla Corea del Nord e di mettere a repentaglio la sicurezza del Paese. Le accuse del presidente fanno riferimento all'approccio che caratterizza gli esponenti del DPK nei confronti della Corea del Nord, storicamente più diplomatico rispetto a quello del PPP. Secondo alcuni analisti, la mossa del presidente intendeva prevenire un possibile procedimento di impeachment nei suoi confronti; da quando è salito al potere, nel 2022, Yoon ha infatti perso sempre più consenso, e in tanti ritengono che dietro il tentativo di rovesciamento ci fosse una manovra disperata per riguadagnare forza politica.

ATTUALITÀ



IT-WALLET, VIA LIBERA DA OGGI IN ITALIA A PATENTE E TESSERA SANITARIA DIGITALI

di Giorgia Audiello

Il progetto di digitalizzazione totale della società sta rapidamente prendendo forma: dopo la sperimentazione cominciata lo scorso 23 ottobre, infatti, saranno da oggi disponibili per tutti gli utenti dell'App IO i primi tre documenti digitali all'interno del Sistema IT-Wallet, il Sistema di portafoglio digitale italiano. Per il momento, attraverso l'applicazione, a cui si accede con Spid o Carta d'identità elettronica (CIE), sarà possibile caricare in versione digitale la Patente di guida, la Tessera Sanitaria e la Carta Europea della Disabilità, utilizzandoli in sostituzione dei corrispettivi documenti fisici e nello specifico, in questa prima fase, solo per contesti di verifica dal vivo. Dal 23 ottobre scorso, i documenti digitali su IO erano stati rilasciati a un campione

limitato di 50.000 cittadini, estesosi poi progressivamente a 250.000 persone il 6 novembre e a un milione di utenti il 30 novembre. Da oggi, invece, saranno disponibili per tutti coloro che hanno scaricato l'applicazione. Per il momento, si tratta di uno strumento non obbligatorio: come si legge sul sito del Dipartimento della Trasformazione digitale, "i cittadini sono liberi di continuare a usare esclusivamente i documenti fisici". L'IT-Wallet italiano fa parte del più ampio progetto di identità digitale promosso dall'UE: l'obiettivo finale, infatti, sarà poi quello di integrare, nel 2026, i vari portafogli digitali nazionali con l'EUDI Wallet (European Digital Identity Wallet), il portafoglio europeo d'identità digitale.

La realizzazione del progetto è stata resa possibile grazie alla collaborazione tra il Dipartimento per la trasformazione digitale della Presidenza del Consiglio dei ministri, in qualità di amministrazione titolare, PagoPA S.p.A., gestore dell'app IO e IT-Wallet provider pubblico, e l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, società responsabile dell'emissione digitale dei documenti. Ci sono poi gli enti che forniscono i dati necessari alla creazione delle attestazioni e dei documenti digitali, tra cui MIT - Direzione generale per la Motorizzazione e MEF - Ragioneria Generale dello Stato e l'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale. Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'innovazione tecnologica, Alessio Butti, ha definito la realizzazione del Sistema IT-Wallet una «rivoluzione digitale», grazie alla quale «l'Italia intraprende un percorso ambizioso verso l'evoluzione dei servizi digitali». Già nel 2022, l'allora Ministro per l'innovazione tecnologica e digitale, Vittorio Colao, aveva deciso che tutti i dati dei cittadini dovevano essere digitalizzati e

contenuti in un portafoglio elettronico sempre consultabile, per fare dell'Italia un'avanguardia e apripista del progetto di digitalizzazione promosso dall'UE.

L'iniziativa del governo italiano in questa direzione si inserisce nel progetto di identità digitale che le istituzioni europee stanno portando avanti da tempo. In particolare, la digitalizzazione dei documenti, delle amministrazioni e, in generale, di tutti i servizi essenziali è una componente fondamentale della visione dell'Europa del futuro, tanto che il 27% delle risorse totali del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) sono state dedicate alla transizione digitale. L'UE ha lanciato il progetto di identità digitale (ID) nel 2021 attraverso la pubblicazione di un nuovo pacchetto di strumenti volto a costituire l'EUDI Wallet: «Il pacchetto di strumenti integrerà la proposta legislativa su un'identità digitale affidabile e sicura ed è un primo passo fondamentale che consentirà la creazione di un solido quadro per l'identificazione e l'autenticazione digitale basato su standard comuni in tutta l'UE», si legge sul sito della Commissione.

Non manca chi vede in modo critico l'ID e l'implementazione di progetti ad essa legata, a causa del forte controllo sociale esercitabile attraverso tali strumenti: la digitalizzazione della vita e della società, infatti, implica la tracciabilità totale di qualunque azione degli individui, dagli acquisti ai trattamenti sanitari, rendendo molto più semplice escludere i cittadini dai servizi se non rispettano determinate direttive. L'identità digitale, inoltre, va di pari passo con la riduzione dell'uso dei contanti e l'affermazione del denaro digitale, che renderebbe ancora più pervasiva la capacità di controllo sui cittadini da parte delle banche e dello Stato. La

digitalizzazione, inoltre, è una componente imprescindibile del "mondo nuovo" e dell'"uomo nuovo" promosso dal Forum Economico di Davos (WEF) attraverso la rivoluzione 4.0 o Quarta rivoluzione industriale. Non è un caso, che la nuova società digitale sia uno dei maggiori obiettivi delle élite globali - ben rappresentate nel WEF - e di filantropi come Bill Gates che già nel 2020 aveva lanciato il progetto ID 2020. Non mancano poi i rischi di violazione e attacchi informatici, considerata la concentrazione di molti dati sensibili in un'unica applicazione e permangono dubbi sulla condivisione dei dati a livello europeo, in particolare su come e dove queste informazioni saranno archiviate e chi potrà accedervi. Non da ultimo, vi è il problema dell'esclusione sociale, in quanto non tutti sono dotati di smartphone o di connessione internet, soprattutto tra gli anziani, e questo può generare potenziali diseguaglianze.

SEGRETO SULLE FORNITURE, STRETTA SU ONG E RICONGIUNGIMENTI: APPROVATO IL NUOVO DECRETO FLUSSI

di Valeria Casolaro

Il Senato ha approvato in via definitiva il nuovo "decreto Flussi" voluto dal governo Meloni. Al suo interno è presente l'annunciata misura che toglie alle sezioni specializzate dei tribunali la competenza sulle convalide dei trattenimenti, affidandola alle Corti d'Appello, nel tentativo di fermare le sentenze che ostacolano i trasferimenti in Albania dei migranti. È inclusa inoltre una nuova lista di Paesi considerati sicuri (tra cui l'Egitto), una stretta sul diritto al ricongiungimento familiare e sanzioni più severe per le ONG che ope-

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a **pagina 16**

rano in mare. Infine, una norma poco discussa ma piuttosto significativa: i contratti relativi alla fornitura di mezzi e materiali destinati al controllo delle frontiere sono da ora secretati. Ciò significa che i dettagli sulle forniture alla Guardia Costiera di Libia e Tunisia non saranno più resi pubblici.

La lista dei Paesi sicuri (ovvero quei Paesi dove un cittadino non rischia la propria vita o la propria incolumità per via di persecuzioni, trattamenti inumani o degradanti, violenze o conflitti) era stata ripresa in mano dal governo dopo che i tribunali avevano negato la convalida del trattenimento dei primi migranti inviati nel CPR di Gjader, in Albania. Questi provenivano infatti da Egitto e Bangladesh, Paesi che, secondo una recente sentenza della Corte di Giustizia europea (in contrasto con la normativa italiana), non possono definirsi sicuri. Dopo quell'episodio, il governo aveva previsto un decreto (il 158/2024) rielaborando la lista dei Paesi sicuri ed eliminandone tre, ma mantenendone altri quali Tunisia, Bangladesh ed Egitto – dai quali arrivano il maggior numero di migranti sulle nostre coste. Ora, il decreto è stato trasformato in un emendamento, inserito all'interno del decreto Flussi. Sono inoltre previste nuove sanzioni contro le ONG che effettuano i salvataggi in mare, nella forma di fermi amministrativi più lunghi e multe più salate, fino alla possibilità di confisca del mezzo. Viene inoltre allungato fino a due anni il periodo di soggiorno legale all'interno del territorio italiano da parte di uno straniero, prima che possa essere accettata la richiesta di riconciliazione di un familiare.

Una norma decisamente controversa è quella che impedirà da ora in poi di consocere l'entità di risorse che il governo italiano fornirà alla cosiddetta Guardia Costiera libica e a quella tunisina per monitorare le coste dei propri Paesi e bloccare le partenze dei migranti verso l'Italia. I contratti che riguardano l'«affidamento degli appalti pubblici di forniture e servizi relativi a mezzi e materiali ceduti, destinati alla cessione in uso di Paesi terzi per il rafforzamento della capacità di gestione e

controllo delle frontiere e dei flussi migratori nel territorio nazionale e per le attività di ricerca e soccorso in mare» saranno infatti secretati, in base a quanto previsto dall'art. 139 del Codice dei contratti pubblici (d.lgs. 36/2023). Tanto in Libia quanto in Tunisia, l'Italia (con l'appoggio dell'Europa) ha fatto in modo di plasmare due organi appositi che si occupassero sostanzialmente di operare respingimenti per procura. In Libia questo è avvenuto creando da nulla l'organo della Guardia Costiera, in Tunisia implementando strumenti quali la zona SAR tunisina - ovvero l'area marittima di ricerca e soccorso delle imbarcazioni di esclusiva competenza delle autorità di Tunisi. Il tutto non senza un notevole esborso di risorse, sia da parte del governo italiano sia dell'Europa, e ignorando le centinaia se non migliaia di testimonianze di gravi crimini commessi da entrambe le guardie costiere contro i migranti (pestaggi, stupri, rapine, torture, quando non veri e propri omicidi). Se già prima i dettagli di tali contratti erano nebulosi, ora si sancisce la definitiva segretezza del loro contenuto. Immediatamente dopo l'approvazione del provvedimento al Senato, sono giunte critiche da più parti. Una tra tutte è quella del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), che in particolare boccia la decisione di trasferire dai tribunali alle Corti d'Appello alcune competenze in materia di detentore dei migranti. In questo modo, secondo il CSM, si allungheranno i tempi delle pratiche e vi sarà il rischio che a intervenire siano magistrati senza alcuna competenza in merito alla materia sulla quale sono chiamati a decidere. A seguito dell'approvazione del decreto è giunta inoltre notizia delle dimissioni di Iolanda Apostolico, la giudice che nel settembre 2023 aveva definito «illegittimo» il decreto Immigrazione (il cosiddetto «decreto Cutro») varato dall'esecutivo, non convalidando il detentore di tre migranti nel centro di Pozzallo. Dal canto loro, in un comunicato congiunto, varie ONG hanno definito il decreto Flussi «un'altra legge dannosa, propagandistica e disumana, oltreché palesemente illegittima», volta ad «aggirare il diritto internazionale».

ECONOMIA E LAVORO



LE DIMISSIONI DI TAVARES SANCISCONO LA CRISI DI STELLANTIS IN ITALIA

di Giorgia Audiello

Non arrivano di certo inaspettate le dimissioni dell'ormai ex Amministratore Delegato (Ad) di Stellantis, Carlos Tavares, considerati i risultati deludenti del gruppo produttore di automobili e il crollo inarrestabile delle vendite in Italia e all'estero. Domenica primo dicembre, Tavares, che avrebbe dovuto rimanere in carica fino al 2026, si è dimesso con effetto immediato, secondo alcune indiscrezioni, con una buonuscita di 100 milioni di euro. Subito dopo l'annuncio, il titolo della multinazionale automobilistica è crollato in borsa di oltre il 10%, il peggior dato da luglio. Le dimissioni sanciscono la crisi del gruppo in Italia, dove sindacati e lavoratori sono già sul piede di guerra, mentre la politica – dai partiti di governo alle opposizioni – ha chiesto al presidente della società, John Elkann, di recarsi in Parlamento per riferire quale sarà il futuro di Stellantis nella Penisola. In questo contesto, secondo alcune stime, l'ex Ad avrebbe percepito uno stipendio di 100.000 euro al giorno, l'equivalente di 36 milioni di euro l'anno, nonostante il calo delle vendite e dei profitti della multinazionale negli Stati Uniti e in Europa.

La crisi della società con sede nei Paesi Bassi è sintomo di una crisi più ampia del settore automobilistico che ha colpito i più importanti marchi europei, a partire dalla tedesca Volkswagen, primo produttore europeo, e che sta facendo sentire i suoi effetti anche in Italia. Nel frattempo, sono partiti i primi scioperi nello stabilimento di Pomigliano D'Arco, in provincia di Napoli,

contro il piano dell'ex Ad, che prevede l'esubero di 400 lavoratori. Tra le ragioni delle dimissioni di Tavares, ci sarebbe una divergenza di vedute tra gli azionisti, il Consiglio di amministrazione (Cda) e l'Ad, come ha spiegato il consigliere indipendente senior del gruppo, Henri de Castries: «Il successo di Stellantis sin dalla sua creazione si è basato su un perfetto allineamento tra gli azionisti di riferimento, il Consiglio e il CEO. Tuttavia, nelle ultime settimane sono emerse vedute differenti che hanno portato il Consiglio e il CEO alla decisione di oggi», ha affermato. Dal canto suo, il presidente John Elkann, dopo aver espresso la sua gratitudine a Tavares, ha spiegato che «nelle ultime settimane sono emersi punti di vista diversi. In particolare, il Consiglio ha ritenuto che l'attenzione per la nostra azienda e per i nostri stakeholder dovesse essere orientata al lungo termine», sottolineando i «tempi duri» per il settore. Nella scelta non potevano non incidere i pessimi risultati del gruppo: nei primi nove mesi del 2024, la società ha visto una riduzione delle vendite negli USA del 17%, mentre, per quanto riguarda l'Europa, nel mese di ottobre si sono registrate vendite inferiori del 16,7% rispetto allo stesso mese del 2023, con una quota di mercato del 14,4% contro il 17,4% di un anno fa. Da inizio anno, le immatricolazioni sono calate del 7,1% e in Italia il gruppo ha venduto a novembre il 24,6% in meno dello stesso mese del 2023, con la quota di mercato in calo dal 29,3% al 24,7%. Lo scorso settembre, il gruppo aveva dovuto sospendere la produzione della Fiat 500 elettrica per quattro settimane a causa della scarsa domanda.

La situazione della società preoccupa la politica italiana che, solo un mese fa, aveva già sentito in un'audizione parlamentare Tavares per chiedergli come intendesse invertire il declino industriale automobilistico in Italia. Benché l'ex Ad avesse assicurato che non sarebbero stati chiusi i siti produttivi, aveva lamentato gli alti costi energetici: «In Italia i costi sono troppo alti, quello dell'energia per esempio è il doppio che in Spagna. Dovete spiegarmi come si fa a gestire questo problema», aveva detto. Da anni ormai, Stellantis ha

adottato una strategia che prevede di disinvestire dall'Italia delocalizzando all'estero nonostante gli ampi aiuti statali ricevuti dai vari governi: secondo i dati del Registro nazionale aiuti di Stato, solo da ottobre 2016 a gennaio 2024 sono stati versati, prima a FCA e poi a Stellantis, aiuti per 100 milioni di euro. «Faremo del nostro meglio per difendere l'occupazione e l'indotto. Abbiamo un tavolo con Stellantis convocato a metà dicembre, speriamo possa essere quello risolutivo» ha affermato la premier Giorgia Meloni, mentre incalzano le pressioni di tutti i partiti perché Elkann si presenti al più presto in Parlamento. Nonostante le dichiarazioni della premier, il governo Meloni ha tagliato i fondi del settore automotive cancellando 4,6 miliardi, come denunciato dall'Associazione delle imprese della filiera automotive (ANFIA).

A scagliarsi contro Stellantis non sono solo i sindacati, ma anche la stessa Confindustria: «Quello che mi dispiace è che invece di fare investimenti nel Paese vengono fatti investimenti in altri Paesi, magari scrivendo letterine a nostre imprese chiedendo di delocalizzare. Questo non lo possiamo più permettere», aveva affermato poche settimane fa il presidente degli industriali, Emanuele Orsini. L'Unione Sindacale di Base (USB), invece, ha invitato tutti i lavoratori e le lavoratrici del settore auto a aderire allo sciopero generale del 13 dicembre. La crisi del gruppo presieduto da Elkann non è un caso isolato, ma è parte della crisi più ampia del settore in Europa: in Italia, in particolare, a novembre si è registrato un calo delle immatricolazioni pari al 10,8% rispetto allo stesso mese del 2023. Il settore è avviato a chiudere l'anno sotto la soglia raggiunta nel corso del 2023 e con un divario di oltre il 18% rispetto alla fase precedente al Covid, secondo i dati del Sole 24 Ore. Le sorti del settore in Italia pare si apprestino a seguire quelle dei marchi tedeschi, in un contesto caratterizzato dalla deindustrializzazione europea, causata dalla mancanza di politiche industriali adeguate, di sussidi statali e dagli alti costi energetici.

GERMANIA: GLI OPERAI DELLA VOLKSWAGEN HANNO PROCLAMATO LO SCIOPERO A OLTRANZA

di Giorgia Audiello

E cominciato oggi in Germania lo sciopero dei dipendenti della casa automobilistica Volkswagen (VW), indetto dal sindacato dei metalmeccanici tedeschi IG Metall, in seguito al fallimento delle trattative sui salari avvenute la scorsa settimana e all'intenzione di licenziare migliaia di lavoratori. L'azienda automobilistica ha chiesto un taglio salariale del 10%, minacciando anche la chiusura degli stabilimenti nel Paese per la prima volta nei suoi 87 anni di vita. Il sindacato ha quindi annunciato una sospensione dell'attività lavorativa in nove impianti che potrebbe assumere proporzioni senza precedenti: «Quanto a lungo e quanto intensamente questa disputa debba durare è una questione che spetta alla Volkswagen decidere al tavolo delle trattative [...]. Se necessario, questa sarà la disputa salariale più dura che la Volkswagen abbia mai visto», ha affermato il negoziatore dell'IG Metall, Thorsten Gröger. La più grande azienda automobilistica tedesca, che comprende i marchi Audi, Porsche e Seat, si trova in uno dei momenti più critici della sua storia nel più ampio contesto della crisi dell'auto che sta colpendo l'industria europea.

Nonostante il sindacato abbia cercato di andare incontro alle richieste dell'azienda relativamente alla riduzione dei costi, VW, in sede di trattative, ha respinto le proposte: i rappresentanti dei lavoratori, infatti, la scorsa settimana si erano detti disponibili a rinunciare ai bonus per i dirigenti e per il resto del personale per il 2025 e il 2026, in cambio della rinuncia a chiudere gli stabilimenti. Il che avrebbe fatto risparmiare all'azienda - secondo il sindacato - 1,5 miliardi di euro. Tuttavia, VW non ha accettato il piano, sostenendo che le misure non sarebbero state in grado di aiutare il gruppo sul lungo termine. La società ha insistito quindi sulla necessità di tagliare le retribuzioni del 10% per ridurre i costi e aumentare i profitti

al fine di difendere le quote di mercato. Da tempo, il noto marchio automobilistico sta subendo un calo delle conseguenze e dei profitti. Le trattative per un nuovo accordo di lavoro proseguiranno il 9 dicembre con i sindacati che hanno già fatto sapere che rifiuteranno qualunque proposta che non preveda un piano a lungo termine per ogni stabilimento VW.

Si prevede per oggi il raduno di migliaia di lavoratori presso la sede centrale della casa automobilistica a Wolfsburg, ma anche presso lo stabilimento di Hannover, che impiega circa 14.000 persone, e altri stabilimenti di componenti e automobili, tra cui Emden, Salzgitter e Brunswick. L'accordo che vieta gli scioperi è scaduto sabato, permettendo così ai lavoratori di interrompere l'attività a partire da domenica in tutti gli stabilimenti. Dal canto suo, VW ha diffuso un comunicato in cui dice di rispettare il diritto dei dipendenti allo sciopero e di aver intrapreso misure per ridurre al minimo l'impatto dell'iniziativa. In Germania la casa automobilistica ha circa 300 mila dipendenti, di cui 120 mila con un contratto collettivo di lavoro.

La crisi di VW e, più in generale, dell'industria dell'auto in Europa, va inserita nel contesto più ampio del declino dell'industria europea, dovuta a politiche poco lungimiranti dell'UE, in particolare per quanto attiene la cosiddetta transizione energetica, e all'interruzione dei rapporti commerciali e energetici con la Russia, in seguito allo scoppio del conflitto in Ucraina. In particolare, la Germania, che importava la metà del suo fabbisogno energetico da Mosca, è stata la Nazione che più ha risentito della perdita del gas russo a basso costo, sostituito dal ben più caro GNL americano. La crisi di VW ha potenzialmente ripercussioni enormi a livello economico e d'immagine – in quanto l'azienda è considerata un'eccellenza tedesca e europea – mentre, allo stesso tempo, la Germania deve fare i conti con una profonda crisi politica innescata proprio dalle difficoltà economico-industriali e sociali che la coalizione del cancelliere Scholz non è stata in grado di risolvere.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



“COME DEI SUBUMANI”: IL RAPPORTO DI AMNESTY CHE DETTAGLIA IL GENOCIDIO ISRAELIANO

di Valeria Casolaro

Un attacco di dimensioni «senza precedenti», il cui intento specifico è quello di «distruggere fisicamente la popolazione palestinese di Gaza in quanto tale», con inflazione di «gravi danni alla salute fisica e mentale» e «l'inflazione di condizioni di vita calcolate per causare la distruzione fisica». Sono questi i motivi per i quali Amnesty International, nelle 296 pagine che compongono il suo ultimo rapporto, sostiene con forza che quello che Israele sta commettendo a Gaza è un genocidio, rafforzando così il lavoro iniziato dalla relatrice speciale per i Territori Palestinesi Occupati Francesca Albanese. Dopo aver dettagliato le atrocità commesse da Tel Aviv contro la popolazione civile in ormai 14 mesi di assedio militare ininterrotto, Amnesty accusa con forza anche i governi che continuano a negare quanto sta accadendo, sostenendo che questo atteggiamento ha garantito «decenni di impunità» allo Stato israeliano.

Il rapporto si basa su ricerche sul campo e da remoto effettuate dalla ONG tra il 7 ottobre 2023 e l'inizio di luglio 2024, prendendo in considerazione anche «analisi, sviluppi chiave internazionali e dati generali» fino ai primi giorni dell'ottobre 2024. Sono 212 le persone intervistate – tra le quali sopravvissuti agli attacchi israeliani e operatori umanitari –, decine le immagini satellitari, i filmati e le fotografie analizzati, geolocalizzandoli quando possibile. L'organizzazione dichiara anche di aver tentato per un anno di dialogare con le

autorità israeliane, senza aver mai ricevuto risposta. Nei soli primi due mesi dell'offensiva su Gaza, riporta Amnesty, Israele ha condotto almeno 10 mila attacchi aerei, molti dei quali con armi esplosive sganciate su zone residenziali altamente popolate, ospedali o altre «infrastrutture critiche». Gli attacchi, condotti contro uno dei luoghi «più densamente popolati della Terra», hanno avuto un impatto devastante fin da subito, con migliaia di morti registrati già nelle prime settimane dell'offensiva. I bombardamenti sono continuati ininterrottamente da allora, accompagnati dai continui ordini di evacuazione che hanno costretto il 90% della popolazione di Gaza ad abbandonare le proprie case, oltre che dalle dichiarazioni dei politici israeliani che più volte hanno equiparato i palestinesi a esseri subumani e chiesto l'annientamento della popolazione. «Atti vietati sono stati spesso annunciati o suggeriti da alti ufficiali responsabili dello sforzo bellico», scrive Amnesty. La rapidità e l'entità della distruzione causata da Israele nella Striscia di Gaza non ha eguali nella storia del XXI secolo. A prescindere che Israele abbia agito con un preciso intento genocida o meno, la visione della popolazione palestinese come sacrificabile (ripetutamente confermata da dichiarazioni di politici e alti ufficiali) «è di per sé una prova dell'intento genocida».

«Tenendo in considerazione il contesto delle preesistenti condizioni di possesso, apartheid e occupazione militare illegale in cui questi atti sono stati commessi, abbiamo potuto giungere a una sola ragionevole conclusione: l'intento di Israele è la distruzione fisica della popolazione palestinese di Gaza, in parallelo con l'obiettivo militare, o come strumento per conseguirlo, della distruzione di Hamas» ha dichiarato Agnès Callamard, esperta di diritti umani e segretaria generale di Amnesty, la quale ha anche aggiunto che «I crimini di atrocità commessi il 7 ottobre 2023 da Hamas e da altri gruppi armati palestinesi contro cittadini israeliani e di altre nazionalità, che comprendono deliberate uccisioni di massa e presa di ostaggi, non possono mai giustificare il genocidio di Israele contro la

popolazione palestinese di Gaza». La distruzione della popolazione di Gaza, scrive l'organizzazione, non è portata a termine da Israele con i «soli» attacchi militari, ma anche attraverso una precisa strategia che prevede la distruzione di infrastrutture fondamentali per la vita (come gli ospedali), gli ordini di «evacuazione» «generici, arbitrari e confusi per sfollare forzatamente quasi tutta la popolazione» e infine il blocco degli aiuti umanitari e di altro genere, fondamentali per la sopravvivenza dei civili in tale contesto. L'ultimo di questi è avvenuto questa mattina, venerdì 6 dicembre, quando l'esercito israeliano ha nuovamente attaccato l'ospedale di Kamal Adwan, nel nord dell'enclave, nel corso del quale sono stati uccisi almeno quattro membri dello staff. L'«assedio totale» alla città di Gaza, con il taglio dell'energia elettrica e dei rifornimenti di carburante, ha contribuito in maniera determinante ad aggravare una situazione già catastrofica. Tutto ciò è stato reso possibile, scrive l'organizzazione, anche per l'inazione degli Stati nel resto del mondo. «I governi devono smettere di ritener che fermare questo genocidio non è in loro potere, dato che è proprio questo atteggiamento ad aver consentito decenni di impunità di Israele per le sue violazioni del diritto internazionale» ha commentato Callamard, che ha invitato i governi a collaborare con la Corte Penale Internazionale, la quale ha emesso mandati d'arresto nei confronti del primo ministro Netanyahu e dell'ex ministro della Difesa Gallant. Pur giungendo a queste conclusioni dopo oltre un anno di massacro ininterrotto della popolazione, la ricerca costituisce una preziosa aggiunta al lavoro già svolto dalla relatrice speciale ONU per i Territori Palestinesi Occupati Francesca Albanese, che ne aveva illustrato i dettagli in un'intervista rilasciata a L'Indipendente. Ad oggi, la situazione nella Striscia di Gaza si aggrava sempre più: sono oltre 44.500 i morti accertati nell'enclave e almeno 105.454 i feriti. Più del 90% della popolazione (quasi due milioni di persone) è attualmente sfollata e si trova a rischio di grave carenza alimentare. Il 29 dicembre 2023, la Repubblica del Sudafrica ha presentato una causa dinanzi alla Corte Internazionale di

Giustizia, accusando Israele di violare gli obblighi sanciti dalla Convenzione sul genocidio del 1948. Le accuse includono la sistematica distruzione del patrimonio umano e culturale palestinese, interpretata come prova della volontà di eliminazione fisica e culturale del popolo palestinese nella Striscia di Gaza. Alla causa si sono uniti molti altri Paesi, tra cui Spagna e Turchia. Moltissimo ancora deve essere fatto, tuttavia, per porre fine al dramma della popolazione palestinese.

DOPO QUASI UN ANNO FINISCE L'ODISSEA GIUDIZIARIA DI SEIF, INCARCERATO PER UN POST PRO-PALESTINA

di Valeria Casolari

E passato quasi un anno dall'inizio della vicenda giudiziaria di Seif, l'educatore algerino accusato di istigazione all'odio etnico, religioso e razziale per aver pubblicato un post pro-Palestina su Instagram, una vicenda che era stata rivelata da L'Indipendente. Ieri, il tribunale di Milano ha revocato la richiesta di cancellazione dell'asilo politico, restituendogli lo status di rifugiato. La sua odissea era cominciata con una perquisizione, seguita dal licenziamento dall'istituto scolastico presso cui lavorava. Tra febbraio e marzo, la Commissione territoriale gli aveva revocato lo status di rifugiato, portando al suo trasferimento nel CPR di Ponte Galeria, centro di permanenza per i rimpatri. Ai poliziotti che gli erano piombati in casa a seguito della pubblicazione di alcuni post sui propri social in solidarietà ai Palestinesi, all'indomani dell'inizio dell'aggressione israeliana del 2023, Seif aveva riferito quello che pensava, ovvero che Hamas non è un'organizzazione terroristica, ma un gruppo che sta facendo resistenza. Tanto era bastato, tuttavia, perché l'istituto nel quale lavorava, il liceo Chateaubriand di Roma, gli vietasse di tornare a lavoro «per motivi di sicurezza». Nelle settimane successive gli era stato poi revocato lo status di rifugiato e successivamente gli era stato notificato il provvedimento di espulsione dal territorio italiano. L'uomo era stato quindi

trasferito nel Centro di Permanenza per il Rimpatrio di Ponte Galeria, in attesa di essere espulso dall'Italia. Dopo quasi un anno, la vicenda giudiziaria sembra giunta a una fine: il Tribunale di Milano ha infatti restituito a Seif lo stato di rifugiato, accogliendo la richiesta dei legali contro la revoca della protezione. Secondo quanto dichiarato dall'avvocato di Seif a L'Indipendente, la vicenda dell'uomo «si iscrive in un quadro di omologazione e intimidazione rispetto a quella che è l'ormai estremamente diffusa critica alle politiche israeliane a Gaza», poiché «Seif diventa da questo punto di vista un esempio emblematico di un insegnamento che si vuole fornire al popolo che si muove attorno alla protesta». La vicenda di Seif non è isolata nel suo genere: sono numerosi i tentativi di censura del pensiero di chi si oppone alla corrente dominante, che impone appoggio incondizionato a Israele tacciando qualsiasi opinione diversa come «terroismo». Dalle manifestazioni in solidarietà al popolo palestinese vietate alle alla persecuzione giudiziaria per contenuti pubblicati sui social, dalle decine di misure cautelari per i manifestanti pro-Palestina alle fiaccolate cancellate, sono numerosi i tentativi di silenziare la voce di chi chiede giustizia per la popolazione di Gaza, martoriata da oltre un anno di aggressione militare, e la fine della politica israeliana guerrafondaia in Medio Oriente.

LUIGI SPERA È LIBERO, DOPO 8 MESI IN CARCERE PER AVER TIRATO FUMOGENI CONTRO LEONARDO SPA

di Stefano Baudino

Il Tribunale del Riesame ha disposto ieri l'immediata scarcerazione di Luigi Spera, pompiere palermitano detenuto da oltre 8 mesi in regime di Alta Sicurezza nel carcere di Alessandria. L'uomo era accusato di aver commesso atti terroristici contro la sede di Leonardo S.p.a., nel contesto di una protesta messa in atto alla fine del 2022 dagli attivisti della realtà indipendentista siciliana Antudo, volta a denunciare il ruolo dell'azienda nell'etnocidio dei curdi attraverso la vendita di armi alla Turchia. Il Tribunale ha stabilito

che l'azione di Spera non deve essere considerata un atto terroristico, bensì un atto dimostrativo volto a esprimere dissenso politico, disponendo per lui l'obbligo di firma e di dimora nel comune di Palermo, dove ha la residenza. Nello specifico, la Procura accusava Luigi Spera di avere lanciato, nel novembre di due anni fa, due bottiglie molotov contro la sede palermitana della società a controllo pubblico Leonardo S.p.a. I pm gli avevano addebitato l'aggravante della finalità di terrorismo, mentre i legali di Spera hanno sostenuato che il pompiere avesse lanciato, nel quadro di un'azione dimostrativa e pacifista, petardi e fumogeni. Nell'esaminare le richieste del pm, il giudice per le indagini preliminari aveva confermato l'imputabilità per i fatti contestati, ma senza l'aggravante della valenza terroristica. Tuttavia, a causa di alcuni precedenti minori legati ad atti di contestazione, il gip aveva ritenuto vi fosse il rischio di reiterazione del reato, disponendo le misure in carcere. È stato poi il tribunale di Palermo, nel corso dell'udienza di riesame - fissata in seguito alla contestazione delle misure cautelari da parte del legale di spera, Giorgio Bisagna - a riconfermare la natura terroristica degli atti e dunque la custodia in carcere. I giudici della Cassazione hanno invece bocciato la contestazione di terrorismo, sulla base della quale Spera era stato ristretto nella sezione di massima sicurezza del carcere di Alessandria. Alla luce di quanto stabilito dalla Cassazione, il Tribunale è stato dunque chiamato a riesaminare le misure cautelari, revocando l'ordinanza che teneva dietro le sbarre il pompiere palermitano dal marzo scorso e sostituendola con l'obbligo di firma e l'obbligo di dimora entro i confini del capoluogo siciliano. «Terminano qui otto mesi di ingiusta detenzione con accuse spropositate per il pompiere palermitano, accusato di aver protestato contro il colosso degli armamenti Leonardo - ha scritto in una nota l'associazione Antudo -. Mesi in cui la solidarietà e le iniziative contro la guerra e l'invio di armi da parte dello stato italiano si sono moltiplicate in tutta Italia e oltre, nonostante la censura della posta e la lontananza da casa». «Si è finalmente chiuso il capitolo riguardante le misure caute-

lari, ma il processo va avanti in Corte d'Assise, dove il mio assistito è sotto processo per attentato incendiario con finalità terroristiche e ordigni micidiali con finalità terroristiche - ha dichiarato a L'Indipendente l'avvocato Bisagna -. Il procedimento cautelare è dunque parallelo a quello volto ad accertare la verità dei fatti: in questo caso si è creato questo scollamento e abbiamo una Suprema Corte che ha detto in maniera tombale e irrevocabile che i fatti di cui Spera è accusato non possono essere qualificati come atti terroristici». Il legale ritiene questa pronuncia un «passaggio fondamentale», sebbene non sia vincolante ai fini del giudizio in Corte d'Assise. «Vedremo cosa accadrà in dibattimento, ma nel frattempo, sulla base degli atti d'indagine, possiamo dire che la Cassazione ha stabilito che la qualificazione dei fatti fatta dal pm per cui si sta andando a processo è erronea», ha aggiunto, manifestando un «atteggiamento positivo» verso il processo. «Ho sentito ieri al telefono Luigi Spera appena uscito dal carcere, era molto contento e un po' frastornato - conclude Bisagna -. Sappiamo di aver vinto una battaglia importante, ma che la guerra non è finita».

AMBIENTE



LE ASSOCIAZIONI VINCONO IL RICORSO: STOP ALLE TRIVELLE NELL'ADRIATICO

di Stefano Baudino

Il Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) del Lazio ha accolto i ricorsi presentati contro il progetto di trivellazione denominato Teodorico, promosso dalla società Po Valley Operations per lo sfruttamento di un giacimento di gas al largo del Delta del Po. Avendo rilevato carenze nelle valutazioni di impatto ambientale e il mancato coinvolgi-

mento delle amministrazioni locali, i giudici hanno annullato l'autorizzazione rilasciata nel 2021 dal ministero dell'Ambiente di concerto con il ministero della Cultura, che aveva concluso un iter iniziato quattro anni prima per l'ottenimento della pronuncia di compatibilità ambientale del progetto. A cantare vittoria sono enti locali e associazioni ambientaliste che si erano schierate contro il progetto, ribadendo quanto sia prioritario tutelare gli equilibri geologici e ambientali dell'Alto Adriatico. Tra i promotori dei ricorsi ci sono il Parco Regionale Veneto del Delta del Po, la Provincia di Rovigo, nove Comuni del Polesine e associazioni come Legambiente, Greenpeace, WWF e Lipu, supportati dalle Regioni Veneto ed Emilia Romagna. «Va accolto il motivo del ricorso con cui è stata lamentata la violazione della direttiva Ue "Habitat", nonché l'eccesso di potere per carenza di istruttoria e di motivazione», ha scritto il TAR, che ha annullato l'autorizzazione rilasciata nel 2021 dai ministri della Transizione Ecologica e della Cultura, ricordando che il provvedimento «ha consentito una trivellazione a meno di un chilometro dei confini di un'area del Delta del Po posta tra le 6 e le 12 miglia marine di distanza dalla costa». I giudici hanno messo nero su bianco che la richiesta di autorizzazione allo sfruttamento dei giacimenti avrebbe dovuto contemplare studi adeguati che valutassero «l'incidenza degli interventi sul sito e sulla zona speciale di conservazione», con un esame della «incidenza degli effetti diretti e indiretti dei progetti sugli Habitat e sulle specie marine» comprensiva degli elementi inerenti alla «compatibilità del progetto con le finalità conservative previste». Uno dei principali motivi di ricorso è stato il rischio di subsidenza, fenomeno già manifestatosi nella zona durante le attività estrattive degli anni '50 e '60, che comporta l'abbassamento del terreno a causa del prelievo di gas. Gli studi geologici indicano che ulteriori trivellazioni potrebbero aggravare questa problematica, con gravi conseguenze per un territorio unico e fragile, riconosciuto dall'UNESCO come riserva della biosfera. Di fronte a tale prospettiva, i giudici hanno riconosciuto il diritto di intervento dei Comuni della Valle

Padana e, in particolare, di quelli prospicienti il mare Adriatico, affermando che «le Amministrazioni ricorrenti ben possono agire in sede giurisdizionale, affinché non siano effettuate le attività di trivellazione e di estrazione, che senza alcun dubbio possono avere conseguenze sugli equilibri anche geologici di tali territori». L'idea del ricorso, dicono invece dall'Ente Parco, è stata una scelta «fatta per tutelare la sopravvivenza stessa di un territorio unico ma fragile, naturalmente vocato al turismo e non alle attività estrattive». La sentenza si inserisce in un dibattito più ampio sulla necessità di diversificare le fonti energetiche in Italia, accelerato dalla crisi del gas russo. Il governo Meloni aveva rilanciato l'idea delle trivellazioni per aumentare l'autonomia energetica, ma il Veneto, guidato dal presidente Luca Zaia, si era sin da subito opposto. «Il Polesine ha già dato tanto, troppo, e non può essere sacrificato per un "vantaggio" economico ed energetico praticamente inesistente», ha scritto in un comunicato la Consigliera regionale leghista Laura Cestari. «Mi auguro che questa sentenza metta la parola fine a ogni proposta o idea di trivellazioni al largo delle nostre coste, il Veneto ha già dato, trovo che sia pericoloso e sbagliato», ha dichiarato l'assessore allo sviluppo Roberto Marcati, il quale ha parlato di «un giorno di festa per il Veneto», aggiungendo di essere «pronto alle barricate se altri dovessero tornare all'attacco con altre ipotesi».

LA SARDEGNA APPROVA LA NORMA PER REGOLAMENTARE L'EOLICO, MA LA PROTESTA CONTINUA

di Dario Lucisano

Con 35 voti favorevoli e 14 contrari, la Sardegna è diventata la prima regione italiana ad approvare il ddl sulle aree idonee, che individua le zone destinate alla costruzione di impianti alimentati da fonti di energia rinnovabile (FER). Tra di essi figurano i tanto discussi impianti eolici, contro cui la popolazione sarda manifesta da mesi. Fuori dal palazzo della Regione, i cittadini hanno inscenato una pro-

testa simbolica con fantocci vestiti di stracci e pezzi, su cui erano attaccate le immagini dei capigruppo della maggioranza in Consiglio e della presidente Todde. Intanto, i comitati rilanciano la mobilitazione contro gli espropri per il Tyrrhenian Link: a Selargius è iniziato un presidio di tre giorni per fermare gli espropri dei terreni che dovrebbero partire da oggi.

La Sardegna ha approvato il cosiddetto «ddl aree idonee» ieri, mercoledì 4 dicembre, dopo mesi di discussione. Esso individua le aree della regione in cui si può – e quelle in cui non si può – costruire impianti FER, distinguendoli per categoria (eolico, fotovoltaico, termodinamici...) e taglia (piccola, media e grande). Di preciso, le aree non idonee alla costruzione di impianti eolici sono elencate nell'allegato C della legge, e quelle idonee per tutti gli impianti FER sono listate nell'allegato F. Per quanto riguarda le aree non idonee agli impianti eolici, l'allegato identifica una quarantina di tipi di area, tra cui, per esempio, i parchi naturali o le riserve, in cui non è possibile costruire impianti; la legge si applica «a tutto il territorio della Regione, ivi comprese le aree e le superfici sulle quali insistono impianti a fonti rinnovabili in corso di valutazione ambientale e autorizzazione, di competenza regionale o statale, ovvero autorizzati che non abbiano determinato una modifica irreversibile dello stato dei luoghi».

Il concetto di «modifica irreversibile dello stato dei luoghi» è di recente introduzione. Esso include gli impianti già in fase di costruzione qualora i lavori abbiano interessato almeno il 20% del «valore economico dei lavori», o il 30% dell'area linda di interesse; nel caso degli impianti eolici, a questo secondo criterio va aggiunta l'installazione di almeno il 30% delle torri eoliche previste dal progetto. In ogni caso, basta che si verifichi solo una delle due condizioni perché la «modifica» dell'impianto venga considerata «irreversibile». Questo punto, unito all'articolo 3 della legge, che permette ai comuni «di proporre un'istanza propedeutica alla realizzazione di un impianto o di un accumulo FER all'in-

terno di un'area individuata come non idonea ai sensi della presente legge», è – sebbene non risulti l'unico – uno dei principali motivi per cui la legge approvata dalla giunta Todde è definita da molti come insufficiente. Essa, insomma, non bloccerebbe molti degli impianti già attivi e, di fatto, garantisce una scappatoia per edificare anche sulle aree non idonee.

È anche per questo che, lo scorso ottobre, i cittadini sardi si sono mobilitati per presentare le oltre 210.000 firme raccolte a favore della legge di iniziativa popolare «Pratobello» che, contrariamente alla legge «arie idonee», bloccerebbe in maniera definita gli impianti non ancora autorizzati o completati e consegnerebbe nelle mani della Regione la gestione di questi progetti. Malgrado la consegna delle firme, la legge è stata momentaneamente accantonata, ma la protesta dei cittadini non si è fermata. Ieri alcuni dei promotori della legge Pratobello si sono presentati davanti al palazzo della Regione a Cagliari con una decina di manichini di cartone, tra sagome umane coperte dai volti di Todde, dei consiglieri e di Draghi, e animali, come quella di un asino. Nel frattempo, non si è fermata neanche la protesta contro gli espropri per il Tyrrhenian Link, il lungo cavo che collegherà la Sardegna alla penisola per trasportare l'energia elettrica prodotta dall'eolico sull'isola: il 20 novembre, il presidio di Selargius, la cosiddetta «rivolta degli ulivi», era stato sgomberato per fare spazio alle ruspe di Terna, l'azienda incaricata di effettuare i lavori per la messa in funzione del Tyrrhenian Link. A partire da oggi, i comitati locali hanno rilanciato la mobilitazione, indicando un presidio di tre giorni: «Siamo qui contro l'arroganza di Terna e quella speculazione energetica che sta devastando la nostra Sardegna», hanno dichiarato gli attivisti. «Queste terre sono nostre».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



IL VALORE DEI BITCOIN HA SUPERATO LA SOGLIA DEI 100 MILA DOLLARI

di Walter Ferri

Mercoledì 4 dicembre, il valore del Bitcoin ha superato ufficialmente la soglia dei 100.000 dollari, segnando un nuovo traguardo storico. La criptovaluta ha registrato un'impennata significativa a partire da novembre, in concomitanza con la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali statunitensi, un fattore che indica come la prospettiva di un governo più favorevole alle criptovalute abbia alimentato un clima di entusiasmo nei mercati finanziari legati alla blockchain.

Correntemente, il Bitcoin si attesta a 102.612,80 dollari (circa 97.500 euro), un valore che, oltre a riflettere l'andamento speculativo, assume una forte connotazione simbolica. Nonostante le critiche delle autorità e il sospetto di molte istituzioni finanziarie, negli anni la criptovaluta ha costantemente superato le aspettative, divenendo il simbolo di un ecosistema finanziario che, alle sue spalle, ha vissuto spesso condizioni caotiche e tormentate. Contrariamente a episodi del passato, l'attuale ventata di ottimismo non contribuisce però al solo benessere del Bitcoin, ma colpisce trasversalmente l'intero settore, elevando le stime di molte delle criptovalute più in voga.

Negli ultimi sette giorni, Ethereum, la seconda criptovaluta più nota al mondo, ha registrato un'impennata dell'8,38%, ma altre monete hanno ottenuto performance ancora più marcate. Durante la settimana, XRP è cresciuto del 67,70%, TRON del 66,77% e Hedera ad dirittura del 118,79%. Questo panorama

di crescita febbrale è alimentato dalle promesse effettuate da Donald Trump durante i suoi recenti comizi elettorali. Pur avendo definito in passato le criptovalute come una "truffa" "basata sul nulla", Trump ha recentemente rivisto la sua posizione, strizzando l'occhio a un elettorato entusiasta di un possibile rinascimento della criptofinanza.

Quelle di Trump non sembrano peraltro parole vuote. In seguito alla sua vittoria presidenziale, nel delineare il suo potenziale team, ha citato il lobbista delle criptovalute Paul Atkins come possibile candidato alla guida della Securities and Exchange Commission (SEC). La SEC, l'ente statunitense che sovrintende alla borsa valori, ha storicamente espresso riserve sull'instabilità del settore cripto. Tuttavia, la nomina di un dirigente criptoentusiasta sarebbe in linea con alcune indiscrezioni secondo cui le autorità di regolamentazione potrebbero allentare ulteriormente la loro opposizione nei confronti di Bitcoin e altre criptovalute, se non persino valutare l'istituzionalizzazione della piattaforma blockchain Solana, integrandola nei fondi di scambio (ETF).

Parallelamente, il picco di crescita delle criptovalute è alimentato anche dalle dichiarazioni provocatorie del miliardario Elon Musk, che, pur mantenendo un ruolo influente nei confronti del prossimo esecutivo statunitense, solleva timori di bancarotta, indirizzando implicitamente i suoi seguaci verso investimenti alternativi quali le criptovalute. Nel frattempo, esperti come Michael J. Casey, ex Chief Content Officer di CoinDesk e attuale presidente della Decentralized AI Society, invitano alla prudenza.

"Che si tratti di Sam Bankman-Fried, Mt. Gox o Donald Trump, questi soggetti non sono i nostri salvatori. Dobbiamo salvarci da soli", ha affermato Casey durante la conferenza Upbit D. La criptofinanza tende a essere estremamente volatile, mossa dalle passioni e dai capricci del momento, Casey e molti suoi colleghi si auspicano dunque un cambiamento più strutturale, che permetta di inserire nelle istituzioni soggetti tecnicamente consapevoli che non

siano mossi dai soli interessi finanziari, ma che siano in grado di definire regole chiare partendo dalla fiducia riposta nelle nuove tecnologie e nei cambiamenti che queste possono rappresentare per la società.

CULTURA E RECENSIONI



GENOCIDIO CULTURALE: LA DISTRUZIONE SISTEMATICA DEL PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE DI GAZA

di Michele Manfrin

Il genocidio in corso a Gaza si configura anche come un genocidio culturale. L'invasione israeliana nella Striscia ha portato alla distruzione e al danneggiamento di centinaia di edifici e siti archeologici, biblioteche, musei e altri luoghi di rilevanza culturale o storica. Tra i luoghi colpiti si contano archivi, moschee, chiese, cimiteri e musei, veri e propri depositi di conoscenza e identità culturale. Una devastazione condotta in modo sistematico. Anche il governo sudafricano ha incluso la distruzione del patrimonio culturale di Gaza come elemento di prova nella causa presentata contro Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia, sostenendo che si tratti di un'ulteriore dimostrazione delle violazioni del diritto internazionale nella regione.

Al 17 settembre 2024, l'UNESCO ha documentato danni a 69 siti di rilevanza culturale, tra cui: 10 siti religiosi, 43 edifici di interesse storico e artistico, due depositi di beni culturali mobili, sei monumenti, un museo e sette siti archeologici. Altri rapporti parlano di circa un centinaio di siti colpiti, mentre funzionari palestinesi riferiscono di oltre 200 luoghi danneggiati o distrutti.

Durante questa nuova fase del genoci-

dio perpetrato da Israele contro i palestinesi, gran parte della Città Vecchia di Gaza, con una storia che supera i 2000 anni, è stata ridotta in macerie dagli attacchi aerei israeliani. Tra i siti distrutti figura la Grande Moschea Omari, edificata nel V secolo, insieme alla Chiesa di San Porfirio, risalente al 425 d.C., successivamente ristrutturata dai crociati tra il 1150 e il 1160.

Un altro edificio distrutto è la Moschea Ibn Uthman, costruita tra il 1400 e il 1430. Anche il Palazzo Pasha, un tempio adibito a museo e costruito a partire dal XII secolo, è stato raso al suolo. Lo stesso destino è toccato al Palazzo As-Saqqa, risalente al 1661, e all'Hamam al-Sammara, un hammam vecchio di mille anni, restaurato nel 1320, che era l'ultimo stabilimento balneare pubblico funzionante a Gaza su cinque originari.

Il Museo Culturale di Al Qarara, che ospitava oltre 3500 oggetti archeologici, storici e numismatici, con reperti databili dal 4000 a.C. ai giorni nostri, è stato distrutto. Tra i siti archeologici annientati figura anche il porto di Anthedon, risalente a oltre 2000 anni fa, appartenente all'antica città ellenistica nota anche come Al-Balakhiyya.

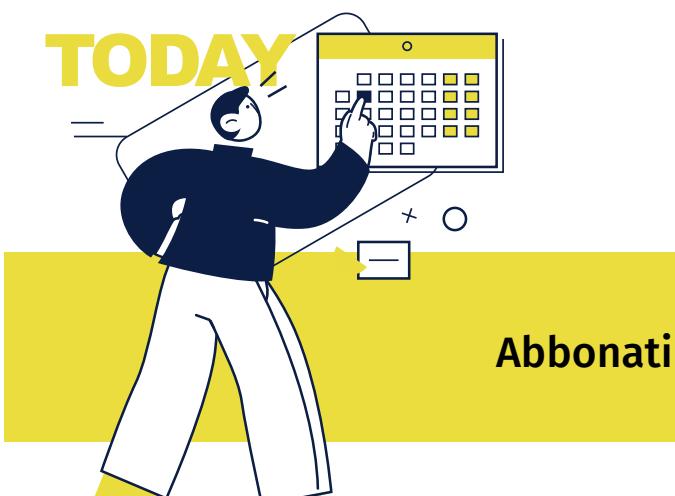
Questi sono solo alcuni dei luoghi di immenso valore storico e culturale devastati dagli attacchi israeliani, nel contesto di un'operazione che ha causato la distruzione sistematica del patrimonio culturale palestinese.

Secondo il diritto internazionale Cisgiordania e Gaza sono considerati terra occupata. In quanto potenza occupante Israele dovrebbe rispettare le disposizioni che stabiliscono il suo obbligo di proteggere il patrimonio culturale e naturale, e in particolare l'applicazione della Convenzione del 1948 per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 e i suoi allegati e la Convenzione dell'Aia del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato.

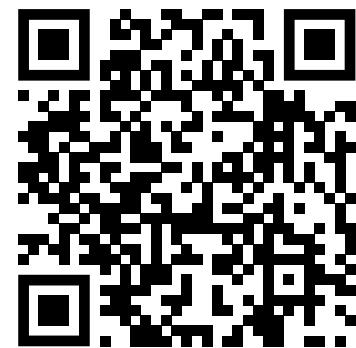
Il 29 dicembre 2023, la Repubblica del Sudafrica ha presentato una causa dinanzi alla Corte Internazionale di Giu-

stizia, accusando Israele di violare gli obblighi sanciti dalla Convenzione sul genocidio del 1948. Le accuse includono la sistematica distruzione del patrimonio culturale palestinese, interpretata come prova della volontà di eliminazione fisica e culturale del popolo palestinese nella Striscia di Gaza. Alla causa si sono uniti molti altri Paesi, tra cui Spagna e Turchia. Inoltre anche l'ultimo rapporto della Relatrice Speciale dell'ONU per i Territori Occupati Palestinesi, Francesca Albanese, ha documentato il massacro israeliano in corso a Gaza possiede tutti gli elementi per essere considerato un genocidio secondo il diritto internazionale.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

